Letteratura Italia

2

Il Settecento

Indice

Autori opere correnti....3
Ugo Foscolo....3
Antologia di testi....5
Sonetti....5
A Zacinto....5
In morte del fratello Giovanni....6
Le ultime lettere di Jacopo Ortis....7
L'inizio del romanzo....8
Dopo quel bacio io son fatto divino....10
Io non so né perché venni al mondo....11
Dei Sepolcri....12
Dei Sepolcri vv.151-197....13

Autori opere correnti

Ugo Foscolo

1778-1797: Zante e Venezia

Niccolò Ugo Foscolo nasce a Zante nel 1778, primogenito dei quattro figli di Diamantina Spatis, di origine greca, e di Andrea Foscolo, medico di Venezia.

Foscolo trascorre l'infanzia a Zante, l'antica Zacinto isola greca del Mar Ionio appartenente alla Repubblica veneziana, e poi a Spalato in Dalmazia.

Nel 1793 è a Venezia, dove la madre, rimasta vedova, si è trasferita con i figli. Foscolo è un giovane malinconico e irascibile, come descrive nel sonetto autobiografico *Solcata ho fronte*, che ha cominciato ad amare e studiare le lettere e a scrivere poesie, lo stile è quello del classicismo arcadico. Frequenta i salotti letterari del tempo, tra cui quello della contessa Isabella Teotochi Albrizzi, di cui diviene l'amante. Nelle poesie di questo periodo compaiono riferimenti a Dante, Alfieri, Parini, ai canti di Ossian tradotti da Cesarotti. Nel gennaio 1797 viene messo in scena al teatro Sant'Angelo di Venezia per nove volte consecutive il *Tieste*, tragedia alfieriana nello spirito antitirannico, nello stile e nella struttura. Nell'aprile del 1797 lascia Venezia e si reca a Bologna, comincia la sua esistenza di "sradicato", senza patria, senza famiglia, senza pace, in continuo movimento, fino all'abbandono dell'Italia nel 1815 e agli ultimi anni di vita trascorsi in miseria a Londra.

1797-1806: le campagne militari per le "repubbliche sorelle", l'Ortis, le odi e i sonetti

All'inizio della campagna napoleonica in Italia nel 1796 Foscolo fa proprie le idee giacobine, repubblicane e libertarie della Rivoluzione francese di cui Napoleone si faceva portavoce. Nel 1797 si arruola come volontario e prende parte alle battaglie della Trebbia e di Novi della campagna italiana della guerra della seconda coalizione austro-russa contro i francesi del 1799.

Del maggio 1797 è l'ode *A Bonaparte liberatore*, Napoleone è presentato come un eroe della libertà. Ritornato nell'estate del 1797 a Venezia, dopo il Trattato di Campoformio Foscolo prende amaramente atto del tradimento dei francesi, abbandona per sempre la città e si trasferisce a Milano. Qui lavora per *Il monitore italiano*, un giornale politico che diffonde le idee di indipendenza e di libertà dell'Italia. Nel 1798 ritorna per un breve periodo a Bologna, qui pubblica la prima edizione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, il romanzo epistolare narra la disperata vicenda di Jacopo suicida per la delusione politica e per amore, Ortis è l'alter ego del giovane Foscolo, al personaggio lo scrittore affida i propri sentimenti, le proprie riflessioni politiche e filosofiche, le proprie passioni. Di questi stessi anni sono alcuni amori, la nobildonna genovese Luigia Pallavicini, la cui bellezza è celebrata nell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo,* Antonietta Fagnani Arese, a cui è dedicata *All'amica risanata*, le due odi insieme a dodici sonetti, tra cui *A Zacinto, Alla sera, In morte del fratello Giovanni*, sono pubblicate a Milano nel 1803 nel volume *Poesie*.

Dal 1804 al 1806 vive nella Francia del nord, arruolato come capitano nella Divisione italiana dell'esercito napoleonico. Da una relazione con una giovane donna inglese, prigioniera di guerra in Francia, Foscolo ebbe una figlia, che visse con lui a Londra negli ultimi anni della sua vita.

1806 - 1827: ritorno in Italia, Milano, Dei Sepolcri, Firenze, Le Grazie, "l'esilio", Londra

Nel 1806 Foscolo torna in Italia a Milano, dove rimarrà fino al 1812.

È del 1806 il carme *Dei Sepolcri* dedicato a celebrare i sepolcri come luoghi dell'amore e della memoria. Il carme venne letto dai contemporanei come un testo politico che spronava a combattere per la liberazione dell'Italia dal dominio straniero.

Nel 1809 gli viene assegnata la cattedra di eloquenza all'Università di Pavia e tiene il discorso *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* nel quale assegna alla letteratura l'alto compito sociale ed etico di tramandare la memoria e fondare la civiltà.
Foscolo diventa un punto di riferimento per i giovani intellettuali e patrioti del tempo e si attira le inimicizie dei francesi al potere a Milano, divenuta capitale del Regno d'Italia napoleonico (1805-1814). La tragedia *Aiace* rappresentata alla Scala nel dicembre del 1811 viene proibita dall'autorità francese, che vide nella vicenda dell'antico eroe greco un riferimento alla situazione politica attuale e un incitamento alla ribellione contro il regime napoleonico.
Nell'agosto del 1812 si trasferisce a Firenze; nel salotto della contessa Luisa Stolberg contessa d'Albany, vedova di Vittorio Alfieri, conosce Quirina Mocenni Magiotti con cui stringe una relazione d'amore e d'amicizia. Alla morte del poeta la Mocenni curò le carte che egli le aveva affidato e ne impedì la dispersione. A Firenze Foscolo inizia le *Grazie* un lungo carme, rimasto frammentario, in cui celebra l'opera di incivilimento delle arti e della bellezza. Foscolo lavorò per più di dieci anni all'opera senza portarla a termine e pubblicò solo alcuni frammenti nella *Dissertation on an ancient Hymn to the Graces,* un testo in lingua inglese stampato a Londra nel 1822 in cui sono inseriti 184 versi che il poeta presenta come tradotti da un antico inno greco. I frammenti delle *Grazie* sono considerati tra i capolavori del neoclassicismo italiano.
Nell'estate del 1813 pubblica a Pisa la traduzione del *A sentimental Jorney through France and Italy* dello scrittore inglese Laurence Sterne, a cui allega la *Notizia intorno a Didimo Chierico*, il traduttore del libro, suo nuovo alter ego, non più l'appassionato Jacopo Ortis, ma il freddo e disilluso Didimo, nome di un antico erudito greco.
Nel 1813 torna a Milano, quando dopo la caduta del Regno d'Italia il Regno lombardo - veneto viene assegnato agli austriaci, Foscolo nella notte tra il 30 e il 31 marzo lascia Milano diretto in Svizzera, non vuole prestare il giuramento di obbedienza agli Austriaci al quale era tenuto come ufficiale. Si reca in Svizzera dove rimane per poco più di un anno, in un primo tempo è perseguitato dalla polizia austriaca, ma poi grazie all'intervento di amici può godere di maggiore tranquillità e riprende la sua attività di scrittore e studioso.
Nel settembre del 1816 è a Londra. Qui Foscolo pubblica in inglese saggi critici sulla letteratura italiana, su Dante, Petrarca, Boccaccio e scrive per riviste culturali. Negli ultimi anni accoglie gli esuli italiani che si rifugiano in Inghilterra per sfuggire alle persecuzioni politiche degli austriaci dopo il fallimento dei moti del 1821. Muore nel 1827, la salma è stata traslata nel 1871 nella Chiesa di Santa Croce a Firenze, ricordata in *Dei Sepolcri*.

Antologia di testi

Sonetti

Nel 1803 Foscolo pubblica *Poesie* un piccolo volume che racchiude due odi e dodici sonetti, di questi fanno parte *A Zacinto* e *In morte del fratello Giovanni*, detti insieme a *Alla sera* e *Alla Musa* i sonetti maggiori di Foscolo

A Zacinto

Molti anni dopo aver lasciato l'isola dove era nato Foscolo scrisse questo sonetto in cui la ricorda nella sua bellezza di isola del mare greco. Da quel mare era nata secondo un antico mito Venere, dea dell'amore e della fertilità. Omero cantò l'isola, per il suo limpido mare e gli alberi frondosi, cantò Ulisse, il suo esilio e il suo ritorno a Itaca. Ma il poeta non tornerà a Zacinto perché è destinato a morire lontano dalla terra materna.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,[1]
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque

Venere[2]*, e fea quelle isole feconde*
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di Colui[3] *che l'acque*

Cantò fatali[4]*, ed il diverso*[5] *esiglio*
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse

1 Il poeta dice che il suo corpo di fanciullo giacque perché anticamente il bambino appena nato veniva posato a terra perché il padre sollevandolo lo riconoscesse come proprio

2 La Venere di Foscolo è quella del proemio del *De rerum natura* di Lucrezio dea che feconda e popola la terra: *"Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas, alma Venus, caeli subter labentia signa quae mare navigerum, quae terras frugiferentis concelebras, per te quoniam genus omne animantum concipitur visitque exortum lumina solis: te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus summittit flores, tibi rident aequora ponti placatumque nitet diffuso lumine caelum." "Madre dei figli di Enea, piacere degli uomini e degli dei, Venere madre, che dai vita agli astri rotolanti nel cielo, al mare pieno di navi, alla terra su cui cresce il grano, per te ogni specie di animali è concepita e vede la luce del sole: al tuo arrivo i venti e le nuvole del cielo fuggono, grazie a te la terra industriosa fa sbocciare i dolci fiori, per te ridono le distese del mare e il cielo sereno e pieno di luce risplende."* (Lucrezio *De rerum natura*, libro I vv.1-9)

3 Omero

4 il poeta definisce fatali le acque del mare perché le peregrinazioni di Ulisse sono volute dal fato

5 l'esilio di Ulisse è diverso da quello del poeta che non è mai più potuto tornare alla sua isola dopo averla lasciata

Il fato illacrimata sepoltura.

In morte del fratello Giovanni

Nel dicembre del 1801 moriva a Venezia il fratello minore di Foscolo, Giovanni, forse suicida per debiti di gioco, due anni dopo il poeta gli dedica questo famoso sonetto.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente[1]; mi vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni[2] caduto.

La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto:
Ma io deluse a voi le palme tendo;
E se da lunge[3] i miei tetti saluto,

Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta;
E prego anch'io nel tuo porto[4] quiete:

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mie rendete
Allora al petto della madre mesta[5].

1 In questi primi versi del sonetto Foscolo richiama l'inizio del carme CI di Catullo scritto per il fratello morto *"Multas per gentes et multa per aequora vectus advenio has miseras frater, ad inferias ut te postremo donarem munere mortis et mutam nequiquam alloquerer cinerem"* "Trasportato attraverso molte genti e molti mari giungo, o fratello, a questa misera tomba per donarti l'estrema offerta funebre e parlare invano alle tue ceneri mute"
2 Piango la fine della tua gioventù
3 Il poeta è lontano dalla tomba del fratello e dalla madre perché ha lasciato Venezia per la delusione seguita al trattato di Campoformio con cui Napoleone cedeva la città agli austriaci.
4 Il porto del fratello è la morte che anche Foscolo invoca come luogo di pace.
5 Ritorna il motivo già in *A Zacinto* della morte lontano dai parenti.

Le ultime lettere di Jacopo Ortis

Le ultime lettere di Jacopo Ortis sono un romanzo epistolare.Foscolo lo scrive non ancora ventenne; il romanzo viene pubblicato per la prima volta nel 1798 a Bologna, senza autorizzazione dell'autore. La prima edizione curata da Foscolo è quella del 1802 a Milano. A questa seguirono due altre edizioni, nel 1816 a Zurigo e nel 1817 a Londra.

Sul modello de *I dolori del giovane Werther* di Goethe, il romanzo raccoglie le lettere scritte da Jacopo Ortis all'amico Lorenzo Alderani nell'anno e mezzo che precede il suo suicidio. La pubblicazione delle lettere è attribuita all'amico stesso, che premette al romanzo una breve nota nella quale Jacopo viene proposto come esempio al lettore.

Il romanzo ha inizio con la lettera dell'11 ottobre 1797, primo giorno delle trattative tra francesi e austriaci che condurranno al trattato di Campoformio e alla cessione della Repubblica di Venezia agli Austriaci. L'ultima lettera , scritta prima del suicidio, è datata 25 marzo 1799.

Nell'ottobre del 1797 Ortis abbandona Venezia per evitare le persecuzioni politiche, che sarebbero seguite all'arrivo degli austriaci, e si dirige sui Colli Euganei dove si stabilisce in un paese di campagna che non viene nominato. Qui Ortis conosce il signor T. e sua figlia Teresa e inizia a frequentarli. Jacopo si innamora di Teresa anche se sa che è promessa sposa a Odoardo. Nel corso di una gita alla casa di Petrarca Teresa confessa a Jacopo di essere infelice e di non amare il suo futuro sposo (lettera del 20 novembre 1797). Dopo essersi allontanato per un breve periodo Jacopo ritorna a frequentare Teresa. Ormai l'amore ha completamente conquistato le loro anime, in una sera di maggio, seduti sotto un gelso, "*alto solitario, frondoso"*, i due si baciano (lettere del 13 e 14 maggio 1798). Ma il loro amore è impossibile, Teresa è destinata a sposare Odoardo. Jacopo disperato medita la fuga e la morte. Prima di partire scrive un'ultima lettera a Teresa che consegna al padre (19 luglio 1798). Nei mesi successivi Jacopo vaga di città in città, Ferrara, Bologna, Firenze, Milano, dove decide di lasciare l'Italia e dirigersi in Francia, attraversando le Alpi liguri, giunge a Ventimiglia, le sue meditazioni consegnate alle lettere indirizzate all'amico Lorenzo divengono sempre più cupe e disperate (lettera del 19 e 20 febbraio 1799). A Nizza invece di proseguire per la Francia torna in Italia, intanto lo raggiunge la notizia del matrimonio di Teresa. Jacopo decide di tornare sui Colli Euganei. Dopo un ultimo incontro con Teresa (lettera del 20 marzo 1799) Jacopo in preda alla disperazione più totale (frammento del 20 marzo) parte per Venezia per salutare l'amico e la madre. Tornato sui Colli dopo aver scritto un'ultima lettera a Teresa (lettera del 25 marzo 1799) si suicida con un colpo di pugnale al cuore che lo lascerà agonizzante per un'intera notte.

L'inizio del romanzo

Il romanzo inizia con due lettere datate nell'ottobre del 1797.
Nel corso della fulminea campagna d'Italia condotta da Napoleone nel maggio del 1797 la Repubblica di Venezia cade e si istituisce una Municipalità provvisoria che nelle intenzioni dei democratici veneziani avrebbe dovuto *"dare un ultimo grado di perfezione al sistema repubblicano che forma da più secoli la gloria di questo paese"* (dal *Proclama della Municipalità provvisoria di Venezia* del 16 maggio 1797). Nei mesi successivi la municipalità cercò di muoversi nell'intricato contesto internazionale per difendere la propria indipendenza; quando si cominciò a capire che Napoleone aveva "ceduto" Venezia e il suo territorio agli Austriaci, si arrivò a prospettare la possibilità della resistenza armata agli Austriaci. Nei mesi successivi alla firma del trattato di Campoformio, nell'ottobre del 1797, i Francesi procedevano a saccheggi e devastazioni della città, finché nel gennaio del 1798, tra applausi e grida di *"viva l'imperatore, viva Francesco II nostro liberatore"* gli austriaci presero possesso di Venezia. Nel giugno del 1797 Foscolo era tornato a Venezia e aveva chiesto l'iscrizione alla Società della Pubblica Istruzione, che si proponeva di *"diffondere rapidamente i lumi, mostrare al popolo i suoi veri interessi, dargli i mezzi sicuri per riconoscere i suoi veri amici e smascherare quelli che cercano d'ingannarlo"*, lavorando come segretario estensore dei verbali delle sedute della Municipalità. Ben presto di fronte alla situazione ingovernabile Foscolo assunse via via posizioni rigide ed estreme; un giorno stanco dei compromessi e dei tentennamenti dei municipalisti s'indignò *"Una democratica legislazione è quel che serve! E non amplessi fraterni che facilmente smarriscono dalla memoria e dal cuore!"*. Le testimonianze riportano le parole pronunciate durante una delle sedute della Società contro i nemici della democrazia e del popolo *"Noi non faremo cadere molte teste di oligarchi - come diceva il filosofo - per stabilire la democrazia, ma, pensando meglio, torremo loro i denari e lasceremo loro la vita"*, altre testimonianze (i resoconti del diplomatico austriaco a Venezia Carl von Humburg) lo descrivono infuriato mentre richiama l'assemblea alla vendetta contro Bonaparte (fonte: Enciclopedia Treccani: L'ultima fase della Serenissima, La politica: La Municipalità provvisoria di Giovanni Scarabello in Storia di Venezia, 1998, capitolo IV).
Con Ortis Foscolo dà voce allo sdegno e alla disperazione dei patrioti veneziani che videro nell'arco di pochi mesi i loro sforzi di darsi una costituzione democratica fallire.

Da' colli Euganei, 11 Ottobre 1797
Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia[1]. Il mio nome è nella lista di proscrizione[2], lo so; ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta[3] a chi mi ha tradito[4]? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'Italiani. Per me segua che può. Poiché ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio

1 vergogna
2 elenco delle persone condannate
3 mi affidi
4 ai francesi

cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

13 ottobre
Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti lontani dalle loro case! perchè, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione: solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? in Italia? terra prostituita[1], premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria. E questi altri? — hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. — Davvero ch'io somiglio un di que' malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perchè farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre? e infamemente!

1 venduta

Dopo quel bacio io son fatto divino

Nonostante la vicenda dell'amore di Jacopo e Teresa occupi una parte significativa del romanzo l'amore non è l'argomento principale de *Le ultime lettere.* Foscolo stesso dichiarò che *"l'amore di Ortis è forse la parte meno interessante dell'opera"* ed aggiunse che *"quando s'abbandona alle sue riflessioni morali l'autore è nel suo proprio elemento"*. (Ugo Foscolo *Dall'Ortis alle Grazie*, a cura di Saverio Orlando, Loescher Editore, Torino, p.1) Nella Notizia bibliografica aggiunta all'edizione di Zurigo Foscolo descrisse le lettere come quelle di un giovane di poco più di vent'anni che voleva *"vendicare la patria sua trafficata dai francesi"*. (op.cit. p.2) È Foscolo stesso a mettere in primo piano il motivo politico nell'Ortis; è questo il motivo più profondamente autobiografico e che gli sta più a cuore. Quando ragiona di politica Ortis è Foscolo, le sue passioni e idee sono quelle del poeta. La storia d'amore tra Jacopo e Teresa è un pretesto alla moda di cui Foscolo si serve sul modello di uno dei più famosi romanzi dell'epoca *I dolori del giovane Werther* di Wolfgang Goethe, da cui tra l'altro Foscolo prese sempre le distanze asserendo di non averlo conosciuto ai tempi della prima scrittura delle Lettere. (op.cit. p.1)
Le lettere più importanti, tra cui la lettera del 17 marzo e la lettera da Ventimiglia, hanno argomento politico e filosofico.
D'altra parte Foscolo quando parla d'amore spesso ne parla in termini filosofici e non come esperienza esistenziale totalizzante come fa Goethe nei *Dolori del giovane Werther.*
Ortis si suicida anche per amore, ma soprattutto perché è infelice, totalmente disilluso e senza più speranza. La filosofia di Ortis è materialista e pessimista, l'uomo è un atomo in un universo incomprensibile (frammento del 20 marzo), stritolato in un meccanismo che genera violenza e sopruso, l'unica virtù alla quale si può aggrappare è la compassione a meno che la disperazione non diventi assoluta (lettera del 19 e 20 febbraio da Ventimiglia) .

15 Maggio
Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la Natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la Beltà, io sdegnando ogni modello terreno la troverei nella mia immaginazione. O Amore! le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia, solo alimento degli animali generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' pensieri spirati dal cielo ad altissime imprese: tu raccendi ne' nostri petti la sola virtù utile a' mortali, la Pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell'infelice condannato ai sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la Terra diverrebbe ingrata; gli animali, nemici fra loro; il Sole, foco malefico; e il Mondo, pianto, terrore e distruzione universale. Adesso che l'anima mia risplende di un tuo raggio, io dimentico le mie sventure; io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle lusinghe dell'avvenire. - O Lorenzo! sto spesso sdrajato su la riva del lago de' cinque fonti: mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l'erba, e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggo dinanzi le Ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le Muse e l'Amore; e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le

spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti le Najadi, amabili custodi delle fontane. Illusioni! grida il filosofo. - Or non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il bello ed il vero accarezzando gli idoli della lor fantasia! Illusioni! ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e nojosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo caccerò come un servo infedele.

Io non so né perché venni al mondo

20 marzo 1799
Io non so né perché venni al mondo; né come; né cosa sia il mondo; né cosa io stesso mi sia. E s'io corro ad investigarlo, mi ritorno confuso d'una ignoranza sempre più spaventosa. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò ch'io scrivo, e che medita sopra di tutto e sopra se stessa, non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazj dell'universo che mi circondano. Mi trovo come attaccato a un piccolo angolo di uno spazio incomprensibile, senza sapere perché sono collocato piuttosto qui che altrove; o perché questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento dell'eternità che a tutti quelli che precedevano, e che seguiranno. Io non vedo da tutte le parti altro che infinità le quali mi assorbono come un atomo.

Dei Sepolcri

Il carme *Dei Sepolcri,* un componimento di 295 versi endecasillabi sciolti, venne pubblicato a Brescia nel 1807, la composizione del carme risale al 1806. Nella primavera di questo anno Foscolo, da poco rientrato in Italia dalla Francia, si reca a Venezia dove partecipa a una discussione nel salotto di Isabella Teotochi sulla opportunità di estendere l'editto napoleonico di Saint Cloud a tutta l'Italia. L'editto stabiliva che i cimiteri fossero collocati fuori dell'abitato e che le lapidi delle tombe fossero tutte uguali. In seguito a questa discussione Foscolo scrive il carme che contiene un'ampia riflessione sull'utilità delle tombe.
I Sepolcri sono immaginati come un'epistola indirizzata a Ippolito Pindemonte, poeta e amico di Foscolo, che aveva partecipato alla discussione tenutasi nel salotto della Teotochi sull'editto di Saint Cloud e stava componendo un poema intitolato I cimiteri.
Nel carme Foscolo sostiene l'utilità etica e civile delle tombe e si dichiara contrario alla legge napoleonica sui cimiteri che rendeva non distinguibili le tombe degli uomini virtuosi e degni di memoria da quelle degli uomini malvagi e dannosi per la società.
Foscolo afferma l'importanza della tomba come luogo del ricordo, sulla tomba si crea una *"corrispondenza d'amorosi sensi"* (v.30). Grazie alla tomba la persona morta continua a vivere nel ricordo dei vivi *"spesso per lei si vive con l'amico estinto e l'estinto con noi"* (vv.32-33). Solo per chi non ha amato la tomba è priva di significato *"Sol chi non lascia eredità d'affetti, poca gioia ha dell'urna"* (vv.41-42). Nella lontana preistoria gli uomini, non più *"umane belve"*(v.92), hanno imparato a seppellire i corpi dei morti; da allora le tombe sono stati luoghi sacri, in cui si è conservata e tramandata la virtù dei padri e la pietà dei figli. Il culto delle tombe è alla base della civiltà.
Presso i popoli privi di virtù, deboli e corrotti, le tombe e i monumenti funerari sono privi di senso, infatti i nobili e ricchi italiani vivono come morti sepolti nei loro palazzi. Ma le tombe dei grandi uomini sono di esempio per gli uomini forti e coraggiosi. Felice è la città di Firenze che nella chiesa di Santa Croce accoglie le spoglie di alcuni dei grandi italiani del passato: Nicolò Machiavelli, Michelangelo Buonarroti, Galileo Galilei, accanto a questi Foscolo ricorda i fiorentini Dante Alighieri e Francesco Petrarca. Gli italiani animati dall'amore per la patria troveranno in queste tombe l'ispirazione per le loro imprese. Così le tombe greche a Maratona ricordano il valore dei soldati che combatterono per la libertà contro i Persiani. Mentre nessuna tomba ricorda Ulisse che ha sottratto con l'inganno le armi ad Aiace. Poi il tempo distrugge le tombe, ma la memoria degli uomini degni di essere ricordati è conservata dai poeti. Cassandra predice che Omero eternerà il ricordo dei principi greci e troiani ed Ettore sarà onorato dove *"fia santo e lagrimato il sangue per la patria versato, e finché il Sole risplenderà su le sciagure umane"* (vv.293-295).
I contemporanei lessero il carme come un testo politico che esortava gli italiani a prendere esempio dal passato e a nutrire nel proprio cuore l'"amor di patria". Oggi il carme *"sembra ormai lontano da noi, irrimediabilmente invecchiato: il capolavoro più compiuto e definitivo del Foscolo è anche quello che oggi meno attrae, che sembra irrecuperabile alla sensibilità contemporanea"* (G.Ferroni, *Storia della letteratura italiana*, vol.III, Einaudi, 1991, p.61)

Nella *Lettera a Monsieur Guillon* su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani, scritta per rispondere alle critiche dello studioso francese, Foscolo così riassume il contenuto del suo poema:
Dalla Lettera a M. Guillon: estratti esplicativi.

1-90: I monumenti inutili a' morti giovano a' vivi perché destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene; solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna la sepoltura de' tristi, dei degl`illustri e degl'infami.
91-150 : Istituzione delle sepolture nata col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche. Mausolei eretti dall'amor di patria agli eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri de' popoli celebri. lnutilità de' monumenti nelle nazioni corrotte e vili.
151-212: Le reliquie degli eroi destano a nobili imprese, e mobilitano le città che le raccolgono; esortazione agl'Italiani di venerare i sepolcri de' loro illustri concittadini; quei monumenti ispireranno l'emulazione agli studi e l'amor della patria, come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l'aborrîmento a' Barbari.
213-295: Anche i luoghi ov'erano le tombe de' grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente dei generosi. Quantunque gli uomini d'egregia virtù siano perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i loro monumenti, Ia memoria della virtù e dei monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negli ingegni che coltivano le Muse. Testimonio il sepolcro d'IIo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori che l'amor delle lettere trasse a peregrinare alla Troade; sepolcro privilegiato dai fati perché protesse il corpo d'EIettra da cui nacquero i Dardanidi autori dell'origine di Roma e della prosapia (stirpe) dei Cesari signori del mondo.

Dei Sepolcri vv.151-197

A egregie cose il forte animo accendono
l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
e santa fanno al peregrin la terra
che le ricetta. Io quando il monumento
vidi ove posa il corpo di quel grande [1]
che, temprando lo scettro a' regnatori,
gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
di che lagrime grondi e di che sangue;
e l'arca di colui [2] *che nuovo Olimpo*
alzò in Roma a' Celesti; e di chi [3] *vide*
sotto l'etereo padiglion rotarsi
più Mondi, e il Sole irradiarli immoto,
onde all'Anglo [4] *che tanta ala vi stese*
sgombrò primo le vie del firmamento:
te [5] *beata, gridai, per le felici*
aure pregne di vita, e pe' lavacri
che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
di luce limpidissima i tuoi colli

1 Machiavelli
2 Michelangelo
3 Galileo
4 Newton
5 Firenze

per vendemmia festanti, e le convalli
popolate di case e d'oliveti
mille di fiori al ciel mandano incensi:
e tu prima, Firenze, udivi il carme
che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco [1],
e tu i cari parenti e l'idïoma
dèsti a quel dolce di Calliope labbro [2],
che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
d'un velo candidissimo adornando,
rendea nel grembo a Venere Celeste;
ma più beata che in un tempio [3] *accolte*
serbi l'Itale glorie, uniche forse
da che le mal vietate [4] *Alpi e l'alterna*
onnipotenza delle umane sorti,
armi e sostanze t'invadeano, ed are
e patria, e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia,
quindi trarrem gli auspici [5].
E a questi marmi venne spesso Vittorio [6] *ad ispirarsi.*
Irato a' patrii Numi; errava muto
ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
desîoso mirando; e poi che nullo
vivente aspetto gli molcea la cura,
qui posava l'austero; e avea sul volto
il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
fremono amor di patria.

1 Dante
2 Petrarca
3 Santa Croce
4 Mal difese
5 auguri
6 Alfieri